

La rivoluzione arancione vista da Majdan Nezaležnosti

Emanuela Bulli

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 45-53 ◇

Era una bella giornata di sole quella domenica 21 novembre a Kiev. Una di quelle giornate che capitano raramente in questo periodo dell'anno: sembrava che perfino il tempo volesse invitare gli ucraini a uscire di casa e ad andare a votare per il ballottaggio delle elezioni presidenziali. Non che ci fosse stato bisogno del sole per convincere i pantofolai ucraini a compiere il loro dovere di buoni cittadini, visto che il paese, e Kiev in particolare, era da giorni in fermento per l'evento. Il primo turno delle elezioni presidenziali si era svolto infatti in un'altra bellissima domenica di fine ottobre (anche quel giorno c'era il sole) e aveva visto il candidato dell'opposizione Viktor Juščenko spuntarla (come si dice sempre in queste occasioni) per una manciata di voti: viso deturpato da un'intossicazione di origine sospetta (si parla di servizi segreti), fisico sportivo, un passato da finanziere, ex presidente della Banca nazionale ucraina, una parentesi da Primo ministro chiusa molto in fretta per incompatibilità con il presidente Leonid Kučma, sciarpa (o cravatta o gilet) rigorosamente arancione.

Già, l'arancione, questo è diventato il simbolo della rivoluzione ucraina di fine 2004. Sembra che Juščenko abbia scelto questo colore per la campagna elettorale come simbolo di allerta, come una sorta di messaggio alla nazione: "attenzione. Lavori in corso. Stiamo costruendo la nuova Ucraina". E l'arancione è diventato progressivamente padrone della capitale e di gran parte delle città e dei paesi ucraini. Se a ottobre si vedevano manifesti, adesivi sui finestrini della metropolitana, timide bandiere alle finestre, dopo il verdetto del primo turno elettorale, di arancione si sono cominciati a colorare gli alberi, grazie a decine di strisce colorate appese nottetempo ai rami, le vetrine dei negozi: ovunque si posasse lo sguardo nella settimana prima del ballottaggio, non era difficile trovare qualcosa di arancione. Tutta la città si faceva sempre più arancione.

Ed è arrivata finalmente la domenica del ballottaggio. Tensione alle stelle, grande ansia, paura e consa-

pevolezza che stavolta gli oppositori di Juščenko, cioè i rappresentanti dell'establishment, dal primo ministro e candidato presidente Viktor Janukovič, al presidente-padrone uscente Leonid Kučma, avrebbero sicuramente usato ogni possibile mezzo per battere il leader degli arancioni: legale e illegale. La giornata era stata passata a casa dalla maggioranza dei kieviani per vedere gli speciali sulle elezioni alla televisione, i primi risultati degli exit-poll, i primi commenti, gli aggiornamenti sullo stato delle votazioni: le strade erano deserte e si respirava davvero un'aria strana, elettrica, tesa.

I primi exit-poll, divulgati dopo la chiusura dei seggi, erano chiarissimi. Il risultato era inequivocabile: la vittoria di Juščenko non veniva messa in discussione da nessuno dei quattro centri di statistica incaricati di redarre gli exit-poll. Non sono un'esperta di statistica ma, visto che anche da noi in Italia si ricorre, in attesa dei dati ufficiali, a questo tipo di test per le previsioni sui risultati delle elezioni, mi sembra di ricordare che l'errore previsto dagli exit-poll, la famosa "forchetta", non debba superare il 2-3 per cento. Ebbene, secondo i primi dati divulgati (quelli successivi avevano già subito un'"aggiustatina"), la differenza tra i voti assegnati a Juščenko rispetto a quelli del suo avversario Janukovič era circa del 10 per cento. La gente ha cominciato subito a riversarsi nelle piazze: dai nonni ai bambini nei passeggini, e anche i cani, tutti avevano qualcosa di arancione addosso, cappelli, sciarpe, nastri per i capelli, pantaloni, giubbotti. Qualsiasi cosa per dimostrare il loro sostegno a Juščenko. Ma la gente non era scesa nelle strade e nelle piazze soltanto per festeggiare... Come per un amaro presentimento (o per una triste consapevolezza) giovani e vecchi, operai e intellettuali si erano riversati a Majdan Nezaležnosti [Piazza dell'Indipendenza], la piazza principale di Kiev dove era stato approntato un palco dagli organizzatori della campagna elettorale di Juščenko, per acclamare come presidente il loro beniamino, qualsiasi fosse stato il risultato

ufficiale delle elezioni.

È intorno alle 22 del 21 novembre che è cominciata quella che si può chiamare l'“occupazione” pacifica di Majdan Nezaležnosti. Nei grandi schermi venivano mostrate le notizie dell'ultima ora e pian piano il presentimento si è fatto certezza, quello che nei giorni prima del ballottaggio era stato temuto, si stava ora verificando, come seguendo un copione scritto da tempo da sceneggiatori mercenari. I risultati degli exit-poll stavano cambiando segno: quella che alle 20 sembrava una vittoria schiacciante di Juščenko alle 23 già aveva assunto le sembianze di una vittoria risicata di Janukovič. Quando poi si è compreso che, per usare un eufemismo, era successo qualcosa di strano, Juščenko stesso è arrivato sul palco di Majdan, accolto da centinaia di migliaia di kieviani che si erano raccolti nella loro piazza simbolo. Al grido di “Juščenko – ce naš prezydent” [Juščenko è il nostro presidente], il candidato presidente è stato proclamato dalla folla “narodnyj prezydent” [presidente del popolo] e dal palco di Majdan è stato lanciato un invito a tutti gli ucraini, a tutti coloro che avevano votato per il candidato dell'opposizione, a coloro che si erano sentiti truffati, a coloro che non erano stati rispettati come cittadini liberi: bisognava venire a Kiev, dimostrare che la nazione ucraina esiste, che il popolo ucraino è stanco di accettare tutto quello che gli viene proposto dall'alto, che è giunta l'ora che anche l'Ucraina diventi un Paese democratico *de facto* e non solo sulla carta.

L'invito di Juščenko e della sua fedele alleata, la bella ed energica Julija Tymošenko (tra l'altro la prima donna della storia dell'Ucraina a diventare Primo ministro), è stato immediatamente recepito e già il martedì a Kiev si contavano più di un milione e mezzo di persone, giunte da ogni parte dell'Ucraina, per gridare il proprio sdegno nei confronti della vecchia politica, dell'attuale presidente Kučma e del suo delfino Janukovič (ribattezzato per l'occasione “Bandukovič”).

Contemporaneamente alle manifestazioni di protesta è arrivato anche l'inverno, quello vero, il famoso “generale Inverno” che a suo tempo piegò Napoleone. Stavolta non è riuscito, però, a piegare il popolo di Majdan. Sotto la neve, con il termometro che, inclemente, non è mai salito sopra lo zero, gli arancioni sono rimasti sulla piazza, accalcati, abbracciati, sventolando le

bandiere arancioni con il simbolo di Juščenko, le bandiere giallo-azzurre dell'Ucraina, cartelloni e manifesti di tutti i generi e tipi. Dagli altoparlanti veniva diffusa musica ucraina, dalle vecchie canzoni popolari alle nuove canzoni rock, pop e rap. E tutti insieme gli ucraini di Majdan cantavano e ballavano. Non era difficile vedere una vecchia *babuška*, con una sciarpa di lana avvolta sulla testa e i tradizionali stivali di feltro ai piedi, cantare l'ultima canzone del gruppo rap del momento, accanto alla ragazzina con cellulare al collo e le Nike ai piedi che intonava il canto popolare del secolo scorso. Così come si vedevano minatori e operai accanto a professori, manager e uomini d'affari. Erano tutti uguali su quella piazza, che aveva cancellato le differenze di ceto, di età, di educazione. I cittadini ucraini si erano svegliati dal torpore post-sovietico, e si erano svegliati consapevoli di avere dei diritti così come dei doveri: tutti hanno il diritto di scegliere liberamente e la scelta della maggioranza deve essere accettata. Questa è la democrazia. A proposito di democrazia, mi è capitato di vedere uno speciale alla televisione: veniva chiesto a dei passanti di definire la democrazia. In pochi, davvero pochi, hanno saputo rispondere. La maggior parte si nascondeva dietro la frase “è troppo difficile da spiegare in quattro parole”, oppure dava delle risposte del tipo “la democrazia è quando si può fare quello che si vuole senza dare conto a nessuno”.

Ma torniamo alla cronaca degli avvenimenti. Il lunedì era ormai chiaro che la commissione elettorale avrebbe assegnato la vittoria a Janukovič; i primi dati durante lo spoglio lo davano in testa di pochi punti, ma pur sempre in testa. Contemporaneamente, però, per rovinare la festa al primo ministro di Donec'k, hanno cominciato a mostrare in televisione (soprattutto su 5 Kanal, un'emittente indipendente che dal giorno del ballottaggio ha iniziato una *telemaraton* sulle elezioni) documenti, filmati inediti e testimonianze che dimostravano senza ombra di dubbio quali e quanti brogli fossero stati commessi durante le votazioni della domenica. In alcuni seggi delle regioni di Donec'k e Luhans'k (regioni che tradizionalmente sostenevano il governo) erano state date agli elettori delle penne con una sorta di inchiostro simpatico che scompariva dopo un certo lasso di tempo, senza lasciar traccia sulla scheda elettorale, che così appariva bianca e quindi nulla. In

un altro documento è stato segnalato un pullman pieno di persone alla vista poco raccomandabili (si sono poi rivelati essere detenuti liberati appositamente per l'occasione) fornite di schede elettorali già compilate. È poi stato dimostrato che queste persone hanno potuto votare in cinque-sei seggi diversi ed è stato calcolato che di questi pullman ce ne fossero a decine che giravano da un seggio all'altro. Mi è stato raccontato da un elettore imbrogliato che molti certificati elettorali erano stati appositamente sbagliati: era stato cioè consapevolmente sbagliato il nome o il cognome dell'elettore, cambiando una lettera (i nomi e patronimici sono stati tutti ucrainizzati, per cui Vladimir Vladimirovič si era trasformato in Volodymyr Volodymyrovič): quando l'elettore si presentava nel seggio, i dati riportati sul passaporto non coincidevano con quelli riportati sulle liste elettorali e non poteva quindi votare. C'è stato poi anche il grande problema degli elettori invalidi: la legge elettorale prevede che gli invalidi, che non possono spostarsi da casa, possano votare a domicilio. Ma è stato dimostrato che la maggior parte di voti a domicilio sono stati falsificati. I brogli sono stati immediatamente denunciati dagli osservatori internazionali dell'Osce ma, nonostante tutto ciò, la commissione elettorale ha proclamato ufficialmente vincitore del ballottaggio, e quindi presidente dell'Ucraina, Viktor Janukovič. Qui bisogna aprire una breve parentesi: com'è provato da registrazioni e documenti ufficiali, il presidente della commissione elettorale, un certo Kyvalov, ha ricevuto una bustarella di circa 21 milioni di dollari per svolgere bene il proprio lavoro... E lo ha svolto così bene da non essersi resi conto che in alcuni distretti aveva votato il 103–104 per cento degli aventi diritto...

Mentre la commissione si preparava a proclamare il vincitore, Juščenko, spinto dal suo partito in Parlamento (Naša Ukrajina) e da milioni di ucraini in piazza, aveva giurato sulla Bibbia, recitando la formula di proclamazione a presidente. Molto probabilmente si è trattato di un errore da parte di Juščenko e del suo staff perché il gesto è stato percepito come un tentativo di colpo di stato e così automaticamente Juščenko si è trovato in una posizione difficile. Ma la scena principale era nelle mani del popolo di Majdan. Troupes televisive sono arrivate da tutto il mondo... come se il mondo si fosse finalmente accorto che esiste un paese chiamato

Ucraina, che è un paese di più di 40 milioni di abitanti e che la stragrande maggioranza di essi era scesa in piazza per gridare proprio a quel mondo di esistere e di volere essere considerato un paese democratico. Ma si sa come funzionano oggi le cose nel mondo dell'informazione: un popolo in piazza che manifesta fa notizia, soprattutto in una nazione post-sovietica... ma una guerra civile fa ancora più notizia. E allora in Italia si è cominciato a parlare di "Ucraina sull'orlo della guerra civile", "Ucraina a un passo dallo scontro di piazza". Le telefonate allarmate, gli sms, le email si sono susseguite in quei giorni: tutte o quasi contenevano lo stesso testo. "Ma che sta succedendo?", "Ma cosa dice l'Ambasciata?", "Torna a casa immediatamente", e così via. È stato faticosissimo far capire che non c'era nessuna guerra civile, che la vita proseguiva normale come tutti i giorni, che a Majdan era un continuo di concerti e di spettacoli di ogni genere e gusto. È stata dura soprattutto perché in Italia non facevano altro che mostrare la *milicija* armata fino ai denti, pronta a sparare al primo accenno di protesta. In realtà non era così: c'era sì, la *milicija*, era armata fino ai denti e con tanto di scudi metallici; era a difesa delle sedi istituzionali (Parlamento, palazzi presidenziali, Corte suprema, e così via), ma sulla faccia dei giovani *milicionery* non c'era né cattiveria né ottusità. Le ragazze infilavano margherite e rose arancioni nei loro scudi e loro ringraziavano con un sorriso. E questo è durato per giorni e i fiori sono aumentati sui loro scudi grigi e presto si sono aggiunti anche molti palloncini arancioni a forma di cuore. E anche i sorrisi sono aumentati sui volti dei *milicionery*. Tanto che in piazza si è cominciato a vedere anche militari con nastri arancioni legati alla manica della divisa, e donne-militare alle quali venivano regalate rose arancioni in segno di amicizia e uguaglianza. "My razom" [Noi siamo insieme] si leggeva in alcuni cartelli mostrati ai militari. Se questa è una guerra civile...

Intanto si continuava a cercare a livello politico una via d'uscita a questa crisi ed erano arrivati a Kiev il commissario europeo Javier Solana, il presidente polacco Kwaśniewski, il presidente lituano, il presidente del Parlamento russo. Insieme al presidente Kučma e ai due contendenti, Juščenko e Janukovič, è stata organizzata una "tavola rotonda" per cercare di trovare una soluzione pacifica al conflitto istituzionale in cor-

so. Nel frattempo, l'opinione pubblica mondiale aveva condannato le falsificazioni e dall'Europa all'America si faceva pressione affinché le votazioni fossero ripetute. Soltanto pochi si sono congratulati con Janukovič per l'elezione: il presidente russo Putin, il presidente bielorusso Lukašenko, il presidente cinese e l'ex-presidente Milošević (quest'ultimo direttamente dal carcere). Durante la tavola rotonda non sono state prese grandi decisioni, ma le parti si sono accordate a mantenere l'ordine pubblico senza ricorrere alla forza, a discutere in Parlamento un'eventuale riforma della legge elettorale, tutto ciò aspettando la decisione della Corte suprema ucraina sulla validità o meno delle elezioni. La prima vittoria istituzionale di Juščenko è stata comunque quella ottenuta in Parlamento, dove il governo e il primo ministro Janukovič erano stati messi in minoranza. Ma questo non era che "il primo piccolo passo verso la vittoria finale", come lo stesso Juščenko ha annunciato dal palco di Majdan, invitando gli ucraini a resistere ancora, a continuare a manifestare per la propria libertà.

A proposito di Majdan: i giorni passavano e aumentavano sia le persone presenti in piazza che le tende presenti sul Chreščatik, la via principale di Kiev, dove era stato allestito fin dalle prime ore della mobilitazione un vero e proprio accampamento di sostenitori arancioni. Le tende sono aumentate giorno dopo giorno fino all'incredibile numero di quasi 4500. La sede stradale era tutta occupata da tende di varia grandezza piene di studenti provenienti da ogni parte dell'Ucraina. Come ho detto, in quei giorni il freddo si faceva sentire e le condizioni dei temerari rivoluzionari si facevano sempre più precarie. Ed è in questo frangente che si è scoperto il grande cuore dei kieviani. Come un po' in tutto il mondo, in quanto abitanti della capitale, i kieviani erano di solito considerati dalla maggior parte degli altri ucraini un po' snob. Nel momento del bisogno i kieviani sono non solo scesi per primi in piazza, dando così inizio alle manifestazioni, ma hanno anche dimostrato una grande solidarietà nei confronti degli studenti e di tutti coloro che presidiavano le strade e le piazze sotto le tende. Oltre alle manifestazioni organizzate intorno ai luoghi del potere si svolgeva infatti giornalmente un altro rituale, forse anche più significativo, e fatto di termos pieni di latte caldo e di the, di ogni tipo di genere alimentare, di giubbotti, di pellicce, di

calzini, di scarpe, di abbigliamento caldo per sostituire i vestiti bagnati dalla neve incessante di quei giorni, di legna da ardere per alimentare le stufe improvvisate, di medicinali. Sono state allestite cucine da campo in cui volontari preparavano *borsč* caldo per i manifestanti e lo distribuivano gratuitamente. In postazioni fisse venivano distribuiti the e caffè, sempre gratuitamente. Sono state addirittura organizzate delle staffette di auto private che andavano nei quartieri periferici di Kiev per prendere e accompagnare in centro coloro che non avevano la possibilità di usare la metropolitana o gli autobus. Un'organizzazione così era davvero difficilmente immaginabile da parte degli ucraini. Ma stavolta mi sono lasciata stupire da loro. L'accampamento è diventato il centro organizzativo delle varie attività legate alla rivoluzione. È stata addirittura installata una sorta di tipografia dove venivano stampati migliaia di ciclostilati con gli avvenimenti del giorno, le attività previste, il percorso delle manifestazioni, i punti di soccorso medico e tutte le informazioni necessarie per i manifestanti. Nelle tavole calde sul Chreščatik e nelle sue vicinanze, chiunque poteva avere un the caldo per 60 *kopejki*, i pasti venivano scontati fino al 15 per cento e chiunque poteva usufruire dei bagni. Una mobilitazione generale. Una solidarietà davvero insolita. Un'atmosfera di amicizia e fratellanza.

Se nei primi giorni della protesta la "famiglia" di Majdan, come è stata denominata da vari quotidiani ucraini, era composta soprattutto da kieviani e dagli abitanti della regione, già alla fine della prima settimana di protesta si vedevano sventolare bandiere provenienti da tutte le parti nell'Ucraina, dall'est e dall'ovest, "Schid i zachid razom" [Ovest e est insieme], da Donec'k (est) come da L'viv (ovest), da Odesa (sud) come da Luc'k (nord). Tutta la geografia ucraina era rappresentata a Majdan dalle bandiere arancioni, a dimostrazione che l'Ucraina era unita nel difendere i propri diritti, nonostante quello che avevano provato a fare i rappresentanti dei governi locali delle regioni sud-orientali, cioè a dividere l'Ucraina, calcando la mano sulle differenze intrinseche esistenti tra est e ovest. Storicamente, infatti, l'Ucraina è sempre stata divisa tra est e ovest per ragioni che sarebbe troppo complesso rievocare in un reportage. I poco scaltri governatori delle regioni orientali hanno cercato di scardinare la struttura stessa dello stato, pro-

ponendo un referendum per la costituzione di una repubblica autonoma sud-orientale, tentando di acuire lo scontro tra est e ovest del paese, tra ucrainofoni e russofoni, o tra filo-occidentalisti e filo-russi come si ama dire in Italia.

L'Ucraina ha due anime, è inutile negarlo. La sua storia ha fatto sì che nei secoli si siano create due Ucraine: una più vicina alla cultura mitteleuropea (le regioni occidentali della Galizia, Zakarpatija, e così via) e l'altra sotto l'influenza della cultura "grande-russa". Gli studiosi parlano di due Ucraine divise dal fiume Dnipro-Dniepr, la riva destra e la riva sinistra. E questa spaccatura così netta si è manifestata anche in occasione delle elezioni. La carta dell'Ucraina era divisa perfettamente a metà, lungo il confine del Dnipro, tra le regioni a favore di Janukovič e le regioni a favore di Juščenko: da una parte il blu e dall'altra l'arancione. Ciò nonostante, però, a Majdan era rappresentata tutta l'Ucraina: non c'erano soltanto i rappresentanti di quelle regioni in cui più del 90% ha votato per Viktor Juščenko; a Majdan c'erano persone che orgogliosamente sventolavano cartelli con su scritto: Odesa, Sevastopol', Donec'k, Char'kiv, Luhans'k, Poltava, Dnipropetrovs'k. E ragazzi di L'viv marciavano spalla a spalla con ragazzi di Odesa. La separazione geografica e anche quella linguistica a Majdan non aveva alcun significato. Chi, poi, ha fatto leva sulla differenza linguistica non ha preso in considerazione un aspetto essenziale della questione: ucraino e russo sono lingue molto affini e in Ucraina la differenza non è così sentita e spesso si è sì consapevoli che le due lingue sono logicamente distinte, ma nella realtà vengono usate, ora l'una ora l'altra, senza alcuna difficoltà. Anche se può sembrare quantomeno bizzarro sentire una conversazione tra due persone in due lingue diverse, si tratta di una cosa che in Ucraina è all'ordine del giorno. Che chi parla ucraino sappia anche il russo e viceversa si dà per scontato, quindi la tanto sbandierata differenza linguistico-culturale in realtà non esiste o almeno non è sentita dagli ucraini nella forma che immaginiamo noi.

Le dichiarazioni di guerra dei cosiddetti separatisti sono però durate il tempo di un comizio: quando Kučma (ma anche Janukovič lo ha appoggiato) ha dichiarato che si trattava di sciocchezze senza una reale base argomentativa, i separatisti hanno fatto velocemente

marcia indietro ripiegando sullo slogan "Juščenko non sarà mai il nostro presidente". Juščenko, da parte sua, durante i discorsi serali pronunciati davanti alla folla di Majdan, ha sempre sottolineato il fatto che l'Ucraina è una e che nessuno sarebbe mai riuscito a dividerla, che lui voleva essere il presidente di tutta l'Ucraina e per dimostrare che la sua non era una politica nazionalista, come è stato ripetuto anche dai media occidentali, ha voluto che la sua campagna elettorale si svolgesse sia in ucraino che in russo. Agli slogan in ucraino seguivano quelli in russo e lo stesso Juščenko con interlocutori diversi parlava sia in ucraino che in russo. Durante le manifestazioni e i comizi dei sostenitori di Janukovič e dello stesso Primo ministro l'unica lingua usata era invece il russo, sia che si trovasse a Donec'k che a Kiev: un professore dell'università mi ha fatto peraltro notare che sia l'ucraino che il russo parlato da Janukovič sono molto primitivi, a tratti quasi sgrammaticati.

La politica linguistica di Janukovič, come quella di Kučma, era evidentemente volta a fare del russo la seconda lingua ufficiale dell'Ucraina, per accaparrarsi così i voti della popolazione russofona del paese. Sarebbe veramente complesso scendere più a fondo nella questione linguistica ucraina, ma è necessario sottolineare una cosa: è evidente che in Ucraina il russo non può essere considerato una semplice lingua di minoranza (come asserisce l'articolo 10 della Costituzione). La mia esperienza kieviana mi permette di affermare che nel paese vige un vero e proprio bilinguismo, a tratti diglottico. La maggioranza delle persone parla e usa senza problemi sia il russo che l'ucraino, preferendo il primo nella vita quotidiana e nelle relazioni sociali e il secondo nelle situazioni ufficiali. La libertà linguistica è comunque un'esigenza sacrosanta e la proposta di Juščenko mi sembra molto intelligente e lungimirante: l'ex candidato dell'opposizione, infatti, propone di mantenere l'ucraino come unica lingua ufficiale dello Stato, preservando, tuttavia, la libertà personale di ogni cittadino, che può scegliere in quale lingua parlare senza nessuna forma di pressione politica. In questo momento, dopo l'ucrainizzazione forzata di tutte le istituzioni portata avanti nel corso dei primi anni dell'indipendenza, si respira comunque un'aria abbastanza tesa. Nelle università ad esempio i professori, il personale e gli studenti dovrebbero parlare ucraino perché questo prevede la

legge, ma quando mi è capitato di andare al ricevimento di alcuni professori con me hanno parlato russo, e non per gentilezza, sapendo che sono più a mio agio con il russo che non con l'ucraino, ma perché nella normale quotidianità parlano russo normalmente, è all'università con i colleghi o con gli alunni che sono tenuti a parlare ucraino.

La prima vittoria di Juščenko è stata quindi in Parlamento: per la prima volta infatti lì sono stati riconosciuti ufficialmente i brogli e il governo di Janukovič è stato dichiarato decaduto. Finalmente i rappresentanti del Parlamento, anche quelli della maggioranza, hanno ammesso che in Ucraina erano stati commessi dei brogli durante il secondo turno delle elezioni e che era necessario trovare una soluzione a questa crisi politica che rischiava di mettere in ginocchio il paese anche a livello economico. Durante i primi giorni della mobilitazione generale, infatti, il presidente uscente Kučma aveva disposto il blocco dei conti esteri: non si poteva ritirare valuta estera in banca e anche dai bancomat si potevano ritirare soltanto piccole quantità di hrivnja (la moneta locale). La crisi politica ha causato anche un'immediata diminuzione dell'import-export con i paesi stranieri e se non si fosse giunti in tempi rapidi a una soluzione della questione si rischiava il collasso finanziario. Allora forse ci sarebbe stato davvero il pericolo di una guerra civile. La situazione economica dell'Ucraina, infatti, non è delle più rosee. Si tratta infatti di un paese che ha sempre basato la sua economia sull'agricoltura e sull'estrazione del carbone nelle regioni orientali, che sono le uniche due ricchezze del paese, per il resto, l'Ucraina dipende quasi totalmente dalla Russia, anche per quanto riguarda materie prime come gas e petrolio. Il quotidiano Korrespondent ha pubblicato, il 4 dicembre 2004, una statistica sul salario medio in Ucraina: "il salario medio ufficiale in Ucraina, secondo i dati del Goskomstat, è di 636,21 UAH [circa 89 euro]. Più di tutti guadagnano a Kiev, meno di tutti nella regione di Ternopil'. Il salario ucraino si conferma uno dei più bassi nei Paesi della UE e del CSI". Sempre secondo il Korrespondent, in Ucraina la paga media oraria è 0,58 euro, mentre in Italia raggiunge i 16,73 euro. In questa situazione economica un collasso finanziario non sarebbe stato sopportato dai lavoratori ucraini e le conseguenze avrebbero potuto essere molto più gravi di quelle, tutte

ipotetiche, provocate dalla rivoluzione arancione.

All'indomani delle elezioni del 21 novembre, accertati molteplici casi di falsificazione, Viktor Juščenko e i suoi alleati avevano presentato ricorso alla Corte suprema dell'Ucraina perché almeno il risultato del ballottaggio non fosse ritenuto valido. Le soluzioni proposte erano sostanzialmente due: invalidare il risultato del ballottaggio e ripetere il secondo turno delle elezioni o, in alternativa, ratificare il risultato del primo turno, che aveva visto la vittoria di misura di Juščenko su Janukovič. Il 29 novembre è cominciato in seno alla Corte Suprema il dibattito. Il rappresentante legale del blocco di Juščenko ha depositato tutte le prove delle falsificazioni, comprese intercettazioni telefoniche e filmati. Attraverso le intercettazioni telefoniche si evinceva il ruolo fondamentale giocato dagli uomini di Janukovič nell'organizzazione dei brogli: si sentono infatti discussioni su un sistema per controllare e eventualmente "modificare" i risultati dello spoglio in tempo reale, si parla di "carovane" di elettori organizzate in modo tale da permettere a una persona di poter votare più di una volta in seggi diversi. Nei filmati si vedono pullman, e addirittura interi treni, organizzati per trasportare da una parte all'altra del paese i sostenitori del Primo ministro. Prove schiaccianti, alle quali la difesa di Janukovič non ha saputo o potuto controbattere.

La seduta della Corte suprema è durata quattro giorni e in questi giorni gli ucraini sono rimasti con il fiato sospeso: il futuro del loro paese in qualche modo dipendeva dalla decisione della Corte e, visto come erano andate fino ad allora le questioni giudiziarie in Ucraina, in molti avevano paura che lo sforzo di Juščenko per far vincere la verità potesse essere reso vano da una decisione contraria della Corte. In tutti i locali, nei ristoranti, nei bar, nei negozi, nella maggior parte delle case kieviane, la televisione era accesa e trasmetteva il dibattito all'interno della Corte suprema. Tutti, anche coloro che in vita loro non avevano mai sentito nominare la Corte suprema, tutti, in silenzio, ascoltavano le arringhe degli avvocati e le risposte dei giudici. Per quattro giorni tutti gli ucraini sono diventati degli esperti giuristi in attesa della decisione dei giuristi veri, e in attesa di quella decisione per la quale milioni di persone erano scesi in piazza, gli studenti avevano indetto lo sciopero, mettendo a rischio le borse di studio guadagnate con grande fatica,

gli operai avevano incrociato le braccia rifiutandosi di lavorare in uno Stato che non rispetta le loro decisioni.

E la decisione alla fine è arrivata. I giudici ieratici, avvolti in toghe rosse in piedi intorno a un tavolo ovale, con espressioni che non lasciavano trapelare nessuna emozione. Come ieratico è stato il comportamento del giudice supremo, che ha letto la decisione della Corte: senza emozione nella voce ha letto la lunga sentenza, senza accenti particolari, senza evidenziare nessun passaggio, tanto che è non stato facile capire la decisione. La Corte aveva decretato l'annullamento del secondo turno delle elezioni per manifesti e comprovati brogli e ne aveva fissato la ripetizione per il 26 dicembre.

Ed è stata subito festa. Nelle strade, nelle piazze, nelle case. Una festa composta, senza grandi esagerazioni, una festa tanto attesa e forse inaspettata, e quindi ancora più bella. Tutti a Majdan: di nuovo si sono trovati accanto vecchi e giovani, intellettuali e operai, lviviani e odessiti; tutti avvolti nelle bandiere arancioni, tutti con la mano sul petto a cantare l'inno ucraino. A Majdan aspettavano solo lui, il loro presidente, e verso sera è arrivato anche Juščenko, accompagnato dalla moglie, dalle due piccole figlie e dalla nipotina. Sul palco c'erano anche tutti i compagni di quest'avventura, da Julja Tymošenko, la "pasionaria" della rivoluzione, a tutti i deputati di Naša Ukrajina. Mentre la folla scandiva il suo nome all'unisono, Juščenko era visibilmente emozionato. Ha ringraziato il popolo ucraino, ha ringraziato la Corte suprema per la decisione, ha ringraziato tutti coloro che hanno combattuto al suo fianco e che hanno sostenuto la sua causa fin dal primo momento, ma soprattutto ha ringraziato ogni ucraino che ha creduto in lui e che ha difeso la propria libertà e dignità di cittadino. Anche in questa situazione di grande euforia Juščenko ha dimostrato di essere un uomo con i piedi ben piantati per terra e, pur riconoscendo la grande vittoria della decisione della Corte suprema, ha pregato gli ucraini di continuare a sostenerlo, di non abbandonare le piazze almeno fino al 26 dicembre, quando una volta per tutte sarebbe stato deciso il vincitore di queste tribolate elezioni presidenziali.

Il sabato successivo alla decisione della Corte a Majdan c'è stata una grande festa. È inutile dire che la piazza era colma all'inverosimile di sostenitori di Juščenko, un mare di bandiere arancioni e giallo-azzurre sventolavano

festose sulle teste degli ucraini che finalmente potevano festeggiare la loro prima vittoria: pare che in Ucraina un entusiasmo simile non si fosse visto nemmeno per la dichiarazione dell'indipendenza. Lo stesso Juščenko ha dichiarato "ufficialmente" che ora, per festeggiare, gli ucraini potevano bere un bicchierino, visto che nei giorni della rivoluzione c'era un tacito accordo tra tutti i manifestanti a non bere. Sul palco si sono succeduti tutti coloro che durante i giorni della rivoluzione hanno accompagnato gli slogan pro Juščenko con le loro canzoni e i loro spettacoli. Come epilogo alla grande festa di Majdan è stato intonato l'inno ucraino, cantato a squarciagola da tutti i presenti con la mano sul cuore. I fuochi di artificio si riflettevano sui vetri a specchio del grande centro commerciale Globus, per desiderio di tanti ucraini per una volta trasformato in accampamento per rivoluzionari pacifici.

Con la grande festa non è però finita "l'occupazione" di Majdan Nezaležnosti e del Chreščatik: l'occupazione pacifica è continuata e la gara di solidarietà nei confronti degli accampati anche. Anche nei giorni successivi alla decisione della Corte suprema si respirava infatti un'atmosfera strana: quiete dopo la tempesta e tregua armata insieme. L'allegra brigata arancione, spossata probabilmente dalle lunghe settimane in prima linea, si è adagiata alla decisione della Corte. La possibilità della ripetizione delle elezioni è stata sentita già di per sé come la Vittoria, con la maiuscola. La giustizia aveva dato ragione ai rivoluzionari, le loro fatiche erano state riconosciute e la loro presenza sul Chreščatik era "solo" l'ennesima prova di fedeltà a Juščenko. Il presidente aveva chiesto loro di continuare a sostenerlo anche con la sola presenza sulla via principale di Kiev e loro erano rimasti, incuranti del fatto che qualcuno mancava da casa da almeno tre settimane. Stanchi ma pronti a risollevarsi immediatamente a un unico cenno del presidente del popolo. Probabilmente lo stesso Juščenko non si sarebbe mai immaginato un attaccamento così forte da parte degli ucraini. La manifestazione era, certo, nei suoi piani di oppositore, nel caso in cui si fosse verificato quello che tutti si aspettavano, ma probabilmente non immaginava di poter coinvolgere un numero così consistente di persone. Evidentemente i suoi discorsi a braccio, il suo gesticolare familiare, il suo volto bonario, anche se deturpato dalla diossina, hanno colpito il

popolo ucraino che ha visto in lui un uomo nuovo e la possibilità di un cambiamento vero.

Il carisma di Juščenko non è stato infatti minato dal viso deturpato, ma forse è successo proprio il contrario. Probabilmente chi lo ha avvelenato credeva che la popolarità del candidato dell'opposizione diminuisse a seguito della perdita bellezza esteriore (o, più probabilmente, il fine degli artefici era proprio di eliminare il problema alla radice). Alla fine quello che tutti pensavano si è rivelato essere la verità: i medici austriaci, che hanno tuttora in cura Juščenko, hanno infatti sciolto ogni dubbio, confermando che era stato intossicato da una dose minima di diossina che, però, avrebbe potuto uccidere un uomo nelle condizioni di stress psico-fisico come quelle di Juščenko. Lui comunque non ha mai voluto far leva su questo tasto durante la campagna elettorale perché, come ha poi spiegato durante il confronto televisivo con il suo avversario, voleva che gli ucraini lo votassero per il suo programma e per le sue idee e non in quanto vittima del potere.

Anche il confronto televisivo con Janukovič, ha segnato un altro punto, probabilmente decisivo, a favore dell'arancione. Il suo antagonista si è infatti dimostrato impacciato e spesso in seria difficoltà, e proprio per questo aggressivo e inconcludente: ha definito i sostenitori di Juščenko "ratti arancioni", ha usato un linguaggio più adatto a un galeotto che non a un primo ministro. Il "capo" dei "ratti arancioni" non ha fatto altro che rispondere educatamente alle domande, dimostrando la sua superiorità argomentativa in ogni campo. E dopo questo confronto i suoi consensi sono saliti ancora, tanto che i suoi sostenitori hanno ringraziato di cuore Janukovič per essersi candidato. Con un altro candidato probabilmente la vittoria di Juščenko non sarebbe stata così scontata!

E alla fine è giunto il tanto sospirato 26 dicembre. Mentre in Italia finivano le feste di natale, l'Ucraina tornava alle urne per la terza volta in meno di 3 mesi. La tensione era alta. Pur essendo sicuri della vittoria di Juščenko, i suoi sostenitori temevano infatti l'ultimo colpo di coda del vecchio potere. In Ucraina comunque sono arrivati tantissimi osservatori internazionali, si sono mobilitati tutti i cittadini affinché le elezioni fossero il più trasparenti e corrette possibile. Per fortuna non è successo niente di quello che si temeva; le ele-

zioni si sono svolte in estrema tranquillità, senza nessun problema e già dai primi exit-poll era evidente la vittoria del candidato dell'opposizione, dell'uomo nuovo, dell'arancione, di Juščenko. Anche i dati ufficiali del giorno successivo alle elezioni hanno confermato l'esito del terzo turno elettorale e finalmente l'Ucraina si è potuta concedere una grande festa liberatoria. Con il 2004, ha detto Juščenko dal palco di Majdan, festeggiando con i suoi sostenitori l'arrivo dell'anno nuovo, finisce per l'Ucraina l'era cominciata con la dichiarazione di indipendenza. Adesso comincia un ciclo nuovo, che sarà molto complesso ma che farà dell'Ucraina un paese libero, democratico, europeo.

La politica di Juščenko è stata spesso definita occidentalista e nazionalista, ma in realtà i termini possono trarre in inganno, almeno nell'accezione che diamo noi a queste due parole. La politica di Juščenko è infatti chiaramente orientata verso l'Europa: in Ucraina sono anni che non si fa che parlare dell'ingresso in Europa, di avvicinare l'economia ai requisiti europei per rendere possibile l'ingresso nell'Unione. Lo stesso presidente Kučma è stato il primo a cercare degli interlocutori europei per avviare il discorso "Europa" anche in Ucraina. Ma le parole non sono state seguite dai fatti. Il presidente e il suo entourage per anni non hanno fatto niente per migliorare l'economia e il welfare ucraino. E l'Unione europea, visto il comportamento ambiguo del suo interlocutore, non ha nascosto che le possibilità per l'Ucraina di entrare nell'Unione prima di 10-15 anni (qualcuno parla anche di 20 anni) sono molto ridotte.

Adesso Juščenko sta provando a rinegoziare le date dell'ingresso nell'Unione. Il neo presidente è consapevole che non sarà una cosa facile, che ci vorranno anni di sforzi, che si dovrà prima di tutto rimettere in sesto l'economia, la giustizia e riformare la società *in toto*. Juščenko è un politico che pensa all'occidentale, ecco perché, forse, la sua politica è stata definita "occidentalista", in contrapposizione al russofilismo del suo antagonista. L'occidentalismo di Juščenko spesso è stato fatto passare per filo-americanismo. Tutti i testimoni oculari possono però confermare che, nei giorni della rivoluzione, i riferimenti erano tutti per l'Europa, raramente si è fatto riferimento all'America di Bush (se non nei discorsi della moglie di Janukovič che vedeva l'influenza americana anche nelle arance mangiate dai ma-

nifestanti, definite in modo grottesco “arance drogate”). In fin dei conti anche alla tavola rotonda ha partecipato Javier Solana e non Colin Powell; sono stati i rappresentanti europei che si sono precipitati in Ucraina nel tentativo di trovare una soluzione pacifica allo scontro politico; gli americani si sono limitati, oltreoceano, a fare degli appelli alla calma, probabilmente spinti dalla numerosa comunità ucraina presente negli USA. E poi, si può definire filo-americana una politica che prevede il ritiro immediato delle truppe dall'Iraq? La politica di Juščenko è occidentalista nel senso che viene preferita la partnership europea a quella con la Russia, anche se il neopresidente ha, immediatamente dopo la vittoria del 26 dicembre, dichiarato che intende mantenere ben saldi i rapporti con la Russia e che il suo primo viaggio ufficiale da presidente sarà proprio al Cremlino (e anche Putin ha dichiarato di rispettare il risultato delle urne e la volontà del popolo ucraino).

Altrettanto ambigua è la caratterizzazione del nazionalismo di Juščenko. Il problema è infatti di più larga portata, visto che in italiano il termine non ha connotati positivi, semmai al contrario. Si dice nazionalista un movimento politico-ideologico che mette in contrapposizione la nazione di appartenenza con l'altro, l'estraneo, il diverso. Spesso il nazionalismo è stato ed è causa di guerre, in cui a fronteggiarsi sono etnie diverse presenti in un unico stato. Il “nazionalismo” di Juščenko non ha questa accezione. La politica del neo presidente è rivolta al miglioramento (almeno nel futuro) delle condizioni della nazione ucraina. Insieme al suo partito vuole difendere l'Ucraina dalle ingerenze esterne, in primo luogo della Russia (Putin durante la campagna elettorale e nel periodo della rivoluzione ha del resto apertamente sostenuto la candidatura di Janukovič, in quanto rappresentante di quell'Ucraina filo-russa che non disdegnerebbe una riunificazione con la Russia nel nome della vecchia Unione sovietica). Del resto se, per assurdo, la Francia o l'Austria decidessero di interferire nelle decisioni politiche ed economiche italiane, probabilmente anche noi italiani avremmo seri problemi a bollare come nazionalista il tentativo di limitare queste interferenze.

Se però si legge con attenzione il programma di Juščenko non c'è nessun accenno alla volontà di “ucrainizzare” i territori russofoni e russofili, di contrapporre

l'occidente ucraino all'oriente russo. E anche negli slogan urlati in piazza si parlava di “Ucraina unita”, di “Est e ovest insieme”. Il nazionalismo di Juščenko vuole essere il tentativo di risollevarne le sorti di questo paese e di questo popolo, un tentativo di cambiare direzione, visto che, a 13 anni dalla dichiarazione di indipendenza [24 agosto 1991], le cose per gli ucraini non sono affatto migliorate, anzi per molti aspetti si può ritenere che siano peggiorate. È difficile prevedere se Juščenko sarà in grado di mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale: durante la rivoluzione ho personalmente sostenuto gli arancioni in quanto la loro voglia di cambiamento e di libertà è davvero autentica. Finalmente un'intera nazione si è svegliata dal torpore post-comunista, si è resa conto che le cose, proseguendo lungo la strada imboccata negli ultimi anni, non potevano che peggiorare, e hanno deciso di opporsi a questo stato di cose. Hanno urlato “no” e il mondo intero ha sentito questo grido. Prima la maggior parte di noi non sapeva che cosa fosse e dove fosse l'Ucraina, così come non si sa che cosa sia la Bielorussia, la Moldavia, e altri paesi che si trovano ai margini della storia degli ultimi decenni. Adesso, grazie al popolo arancione, anche l'Ucraina è potuta salire agli onori della cronaca. Dispiace soltanto il fatto che per essere visibili occorra sempre fare una rivoluzione. . .

[Kiev-Firenze, dicembre 2004 – gennaio 2005]

www.esamizdat.it